



## TARGET UMANITARIO

Dieci anni fa le bombe Nato contro la Jugoslavia

### La pagina bianca. E quella nera

TOMMASO DI FRANCESCO

«Italiano, Aviano», era l'accusa ripetuta da tutti nel commissariato dove finimmo guardati a vista da un soldato armato, io e il fotografo Mario Boccia, a Bujanovac (Valle di Presevo) presso il confine serbo-macedone. Fuori erano cominciati i raid della Nato. Ci cacciarono. Ma 24 ore dopo entravo a nord, verso Novi Sad su un'autostrada deserta. Nella notte la meraviglia dei tre ponti moderni della città venne spezzata. Anche lì, il giorno dopo, su un bus verso Pancevo-Belgrado, qualcuno ci sussurrò: «Italiano, Aviano». Eravamo diventati un sinonimo doloroso. Ma il dolore vero fu correre per giorni a raccogliere notizie e resti umani. A Surdulica ci accolse un cratere tra case contadine con i resti di decine di anziani e bambini. «Italiano, Aviano». Difficile raccontare che tra le case popolari di Belgrado avevamo visto chiuse nei rifugi tante famiglie terrorizzate. Lo comunicai in redazione a Luigi Pintor. Anche perché la guerra aveva come primo target l'informazione: i media internazionali pendevano ancora dalle labbra di Jamie Shea, il portavoce della Nato che cianciava di «effetti collaterali» e «bombe intelligenti». Ma invece della «guerra umanitaria» scoprivamo stragi di civili. Piovevano 35.450 cluster bomb su case, scuole, ospedali, fabbriche, ambasciate. Tutti furono costretti a scriverlo. Poi un giornalista britannico si complimentò con noi per una prima pagina del manifesto che faceva il giro del mondo: era bianca e in calce gridava «i bambini non ci guardano». Ma ci furono anche troppe pagine nere, come quelle che giustificarono il bombardamento della tv di Belgrado, con 16 vittime, colpita dai Cruise in mezzo ai panni stesi sui ter-

#### SOMMARIO

I frutti avvelenati della guerra

Daniilo zolo

3

Kosovo 1999

Il *casus belli* di Racak, una bugia per l'attacco

tiz. bo

4

Amnesty

Effetti collaterali?

No, omicidi deliberati

t.d.f.

5

Kosovo

Uranio impoverito

6

Kosmet

Pogrom e monasteri

6

Kosovo 1999-2009

Missione fallita

Miodrag Lekic

7

Kosovo 1999-2009

E per la prima volta

la maschera

della pace

Fabio Mini

9

Kosovo 1999-2009

L'Uck la fanteria

dell'alleanza atlantica

Sandro Provvionato

10

Nato-Kosovo

La via aperta

delle servitù militari

Manlio Dinucci

11

Bibliografia

11

Adrijan, nato

il 28 marzo '99

Mario Boccia

12

Nato-Kosovo

Missione Arcobaleno

spartiacque per le Ong

Giulio Marcon

14

I numeri

15

Jugoslavia addio

«Guerra umanitaria»

Silenzio e vergogna

Ennio Remondino

16

Jugoslavia addio

24/03/99

Bombe sull'Europa

Luciana Castellina

18



razzi, con i cavi tranciati che piovevano nel quartiere una neve chimica. A dieci anni di distanza, a che sono servite quella guerra e quelle menzogne? La menzogna diplomatica di Rambouillet che imponeva alla Jugoslavia di essere tutta presidiata dalla Nato? La bugia di Racak, il casus belli sostenuto dall'uomo della Cia William Walker che guidava la missione Osce che doveva mediare tra le parti? Perché fino al 24 marzo c'erano vittime e profughi da una parte e dall'altra. Come dimostra l'incriminazione dell'ex premier Ramush Haradinay, capo dell'Uck nella Drenica, all'Aja per stragi di civili rom e serbi già nel 1998. E come denuncia Carla Del Ponte nel suo libro (La caccia, ed Feltrinelli): nel 1998 molti civili serbi furono sequestrati per un barbaro mercato di espianato di organi. Così si volevano salvare i profughi in fuga albanesi? Con l'uso sproporzionato della forza - come quello d'Israele su Gaza che uccise centinaia di civili serbi e albanesi? Profughi che fuggivano non solo per timore delle milizie serbe ma, secondo la stessa Corte penale kosovaro albanese che lo stabilì in un processo nel 2001, anche perché terrorizzati per i raid della Nato. E avevano ragione, perché in molti furono inceneriti dai missili «intelligenti». Ma i risultati di quella «guerra sciagurata» - ha scritto Claudio Magris - ci sono. Eccome. La Nato da coalizione di difesa è diventata offensiva, da lì in poi dispiegata in tutto il mondo; la contropulizia etnica di 300mila serbi e rom cacciati sotto gli occhi della Nato e mai più rientrati, insieme alla distruzione di 150 monasteri ortodossi. Inoltre l'edificazione a Camp Bondsteel della più grande base militare Usa in Europa. Infine l'indipendenza autoproclamata del Kosovo, che spacca il Consiglio di sicurezza Onu ed è riconosciuta solo da 54 paesi su 192 delle Nazioni unite. Nel disprezzo del diritto internazionale, perché la guerra umanitaria dei 78 giorni di raid finì con la pace di Kumanovo del giugno 1999: imponeva alla Serbia il ritiro temporaneo del suo esercito, permetteva l'ingresso dei contingenti Nato ma riconosceva la sovranità di Belgrado sul Kosovo. Ora quell'accordo è carta straccia, anche grazie all'Italia che ha riconosciuto l'ultima indipendenza etnica dei Balcani. Un precedente pericoloso che insanguina il mondo, come ha dimostrato il conflitto tra Georgia e Russia corsa in armi a difendere il «suo Kosovo» in Ossetia e Abkhazia. Ferite che si riaprono. Anche se oggi la realpolitik dopo l'avvento di Obama, fa pensare che forse una guerra aerea contro la Serbia non sarebbe possibile. Un fatto è certo. Quello del 1999 non è l'ultimo conflitto armato dei Balcani, ma la prima guerra post-moderna sospesa tra l'uso della forza che riproduce la forza e l'immaginario del potere. «Perché così - ha scritto l'ex premier Massimo D'Alema per spiegare il protagonismo dell'Italia - abbiamo conquistato lo status di grande paese». ▀



**La pagina bianca  
E quella nera**



## I frutti avvelenati della guerra

**S**ono trascorsi dieci anni da quando, il 24 marzo 1999, iniziarono i bombardamenti della Nato contro la Repubblica Federale Jugoslava. Durarono ininterrottamente per 78 giorni, in assoluta violazione della Carta delle Nazioni Unite. Oltre diecimila furono le missioni d'attacco da parte di circa mille aerei alleati, furono usati più di 23 mila ordigni esplosivi, fra missili e bombe, senza contare le decine di migliaia di proiettili all'uranio impoverito. Ormai è ampiamente riconosciuto che la motivazione umanitaria della guerra - la liberazione del Kosovo dalla «pulizia etnica» praticata dalla Serbia - erano infondate e pretestuose. Tanto che potrebbe ricredersi persino l'allora presidente del consiglio italiano, Massimo d'Alema, che di quella aggressione fu un convintissimo sostenitore. Lo strumento bellico si è subito rivelato, com'era facile prevedere, incommensurabile e contraddittorio rispetto alla difesa dei diritti della minoranza kosovaro-albanese, che gli aggressori proclamavano come il loro nobile obiettivo. La «guerra dal cielo» voluta dal presidente Clinton non ha portato la pace, la democrazia e la stabilità nei Balcani. L'odio, la violenza, la corruzione, la povertà, la prostituzione, lo squallore ambientale sono stati il lascito di questa guerra, come di molte altre guerre di aggressione. I territori e i centri urbani colpiti dai bombardamenti - da Pristina a Nis, a Belgrado, a Novi Sad, all'area danubiana - sono stati ridotti in condizioni preindustriali e ancora oggi, dopo dieci anni, portano i segni profondi della «guerra umanitaria». Migliaia di serbi e di albanesi hanno perso la vita o hanno subito gravi mutilazioni a causa dei bombardamenti. Ed altre persone innocenti hanno continuato ad essere vittime delle mine che le cluster bomb hanno lasciato sul terreno, e della contaminazione prodotta dai proiettili all'uranio impoverito sparati dagli aerei statunitensi. Com'è noto, nel Kosovo la «pulizia etnica» non è stata fermata dalla guerra: ha soltanto mutato direzione. Dopo la «liberazione» sono stati gli estremisti kosovaro-albanesi ad usare spietatamente la violenza contro quello che è rimasto della minoranza serba. E altrettanto si può dire per il dramma dei profughi. I kosovaro-albanesi, che in gran numero avevano abbandonato la loro patria dopo l'inizio dei raid della Nato, sono rapidamente rientrati nei loro territori. Ma cen-

**Dieci anni fa, il 24 marzo 1999, i bombardamenti della Nato contro la Jugoslavia. Durarono per 78 giorni, in assoluta violazione della Carta dell'Onu. Fu un sanguinoso vulnus del diritto internazionale che aprì la stagione «umanitarie»**

*Daniilo Zolo*

tinaia di migliaia di serbi e di rom - in parte già cacciati con la forza dalla Krajina e dalla Slavonia orientale - sono ancora oggi ammassati in territorio serbo, in condizioni altamente precarie. Stessa sorte è toccata a oltre duecentomila serbi e rom che vivevano nel Kosovo.

Quali sono state le vere motivazioni e i veri obiettivi strategici della guerra di aggressione degli Stati Uniti e della Nato contro la Repubblica Federale Jugoslava? Questo è un punto cruciale, ancora oggi di grande attualità. È sempre più evidente che la «guerra umanitaria» della fine del secolo scorso ci ha definitivamente introdotti nel New World Order progettato dagli Stati Uniti dopo il crollo dell'impero sovietico: il disegno strategico di un assetto unipolare delle relazioni internazionali dominato dalla superpotenza americana. La principale lezione che la guerra per il Kosovo ha impartito è che i processi di globalizzazione e di concentrazione del potere internazionale richiedono nuove forme di uso della forza. Come hanno sostenuto Alvin e Heidi Toffler, gli Stati Uniti, già a partire dalla Guerra del Golfo del 1991, si sono mostrati pronti ad affrontare la nuova situazione del mondo puntando, oltre che sul loro assoluto predominio nucleare, su sofisticate strategie informatico-militari. In poco più di dieci anni le strutture militari degli Stati Uniti hanno subito una trasformazione radicale - tecnologica, organizzativa, strategica, logistica - e questo è stato perfettamente confermato dalla «guerra dal cielo» contro la Repubblica Jugoslava, che ha traumatizzato il mondo intero poiché ha mostrato l'irraggiungibile superiorità militare della potenza americana. La vittoria degli Stati Uniti è stata assoluta. La costruzione (illegale) dell'immensa base militare di Camp Bondsteel a Urosevac, nel cuore del Kosovo, ne è ancora oggi la più concreta, irrefutabile dimostrazione. È la prova che, grazie alla «guerra umanitaria» della Nato, gli Stati Uniti hanno ottenuto il controllo militare dell'intero Mediterraneo orientale e del Vicino Oriente, oltre che dei Balcani. È sullo sfondo di questo contesto che si spiega sia l'imponente sviluppo del terrorismo internazionale a partire dalla guerra del Golfo del 1991, sia la serie di guerre preventive scatenate dagli Stati Uniti e dai loro più stretti alleati contro l'Afghanistan nel 2001 e contro l'Iraq nel 2003.



E si spiegano le pressioni che oggi vengono esercitate, con la complicità dello Stato di Israele, nei confronti della Siria e soprattutto dell'Iran. Quella che chiamiamo «globalizzazione» non è un processo spontaneo di unificazione del mondo grazie alla legge del mercato, secondo la retorica neoliberista. La globalizzazione, per le crescenti discriminazioni economiche e politiche che comporta, richiede una costante vigilanza a livello globale, come emerge dalle strategie geopolitiche elaborate dai «cartografi» statunitensi nei primi anni Novanta del secolo scorso. Gli interessi vitali dei paesi industriali - si è sostenuto - sono diventati più vulnerabili per quanto riguarda l'accesso alle fonti energetiche, la sicurezza dei traffici marittimi ed aerei, la stabilità dei mercati finanziari, il controllo della produzione delle armi biologiche, chimiche e nucleari. L'uso preventivo della

forza nella guerra globale contro il terrorismo deve essere perciò previsto e pianificato dalle potenze occidentali per la semplice ragione che esso è inevitabile: la globalizzazione deve essere sostenuta da robuste protesi militari. Si vedrà nei prossimi mesi, soprattutto in Afghanistan - se con la presidenza di Barack Obama il modello della guerra umanitaria e preventiva verrà abbandonato per una strategia almeno tendenzialmente multilaterale e post-egemonica. Oggi nessuna previsione ottimistica è legittima. L'ottimismo è impedito dall'idea, espressa dal nuovo presidente e dal suo Segretario di Stato, Hillary Clinton, che il terrorismo si sconfigge in Afghanistan e che per questo è necessario intensificare e concentrare nell'area afgano-pakistana l'impegno militare degli Stati Uniti e dei loro alleati europei, ancora una volta sotto l'egida illegale della Nato. ▀

## I frutti avvelenati della guerra

KOSOVO 1999

## Il casus belli di Racak, una bugia per l'attacco

Ricordate il «massacro» di Racak» che nel gennaio 1999 segnò l'escalation della crisi in Kosovo, predisponendo l'opinione pubblica mondiale alla guerra della Nato? Ancora in attesa della pubblicazione del rapporto finale della squadra di medici forensi finlandesi incaricati dall'Ue, il manifesto, insieme al Berliner Zeitung, aveva avuto occasione già nel 2000 di esaminare i protocolli di autopsia delle vittime: non vi erano assolutamente elementi per concludere che quella di Racak fosse un'esecuzione sommaria contro civili inermi. Tesi che fu invece alla base delle dichiarazioni, affrettate e strumentali, di William Walker, capo della missione di verifica dell'Osce, un generale Usa assunto a ranghi diplomatici per i «buoni servigi» resi al dipartimento di Stato e alla Cia nel Salvador dei massacri. Che accusò la polizia e le forze armate jugoslave, il giorno stesso della scoperta delle 45 vittime, il 16 gennaio 1999. Eppure il giorno prima del ritrovamento dei corpi a Racak si era svolta una battaglia tra truppe serbe e Uck. Il villaggio si presentava vuoto dopo

la fuga degli abitanti allarmati. I guerrieri ormai controllavano la zona e avevano ucciso giorni prima 4 poliziotti serbi. Furono loro a guidare Walker sul luogo del «delitto».

Emersero poi novità, finalmente ufficiali, contro la tesi di Walker. E subito dalle anticipazioni di un articolo, che fece scalpore, sulla rivista scientifica Forensic Science International ([www.elsevier.nl](http://www.elsevier.nl)), a firma dei tre medici forensi finlandesi Juha Raunio, Antti Penttilä e Kaisa Lalu, membri dell'equipe di esperti Ue guidata dalla dottoressa Helena Ranta, dove emergeva che il rapporto finale sul caso di Racak non giungeva affatto a concludere che si trattò di un massacro di civili disarmati ad opera delle forze di sicurezza serbe.

Le indagini furono condotte inizialmente da una squadra di medici legali jugoslavi e bielorusi, ai quali si aggiunse poi l'equipe finlandese, giungendo a conclusioni analoghe, mai ufficializzate fino all'aprile del 2000. L'equipe di esperti era incaricata dall'Ue di rispondere a domande decisive sulla identità delle vit-

time: causa, modalità e ora del decesso, circostanze della morte ed eventuali mutilazioni. Ora nel rapporto finale si concludeva addirittura che l'équipe «non è stata in grado di stabilire che le vittime fossero originarie di Racak», né di ricostruire «la loro posizione sul luogo dell'incidente» e gli eventi intercorsi fino all'esecuzione delle autopsie. Ma i tre esperti finlandesi non si fermano qui e spiegano che sui cadaveri «non esistono tracce di mutilazioni eseguite successivamente» per mano umana. Indicando con meticolosità che sui 40 cadaveri esaminati (5 furono sottratti alle autopsie) erano state ritrovate da una a 20 ferite da arma da fuoco. Solo in un caso erano state rilevate tracce di polvere da sparo, da far sospettare un'esecuzione avvenuta. Eppure il Tribunale dell'Aja, sostenendo la tesi del massacro di civili inermi, pose Racak tra i primi capi di imputazione nell'incriminazione contro Milosevic, emessa nel maggio del 1999, quando l'opinione pubblica mondiale era sconvolta dai crimini degli «effetti collaterali» dei raid della Nato che duravano dal 24 marzo. (tiz. bo)

AMNESTY

## Effetti collaterali? No, omicidi deliberati

**A** rilanciare le accuse per i crimini della Nato in Serbia e in Kosovo, il 6 giugno del 2000 due giorni dopo l'assoluzione da parte del Tribunale dell'Aja, arrivò un dossier di Amnesty international - la stessa organizzazione che in questi giorni denuncia che sulle centinaia di sequestri di civili, serbi e albanesi, ancora non è stata fatta giustizia - con un'analisi dettagliata delle violazioni del diritto umanitario internazionale da parte dell'Alleanza atlantica. Se la possibilità che i leader della Nato venissero incriminati era caduta perché per l'allora procuratore Carla Del Ponte c'era la «difficoltà di acquisire prove certe delle violazioni dei diritti umani», il dossier di Amnesty, «Danni collaterali o omicidi illegali?» ([www.amnesty.org/ailib/intcam/kosovo/docs/notorep\\_all.doc](http://www.amnesty.org/ailib/intcam/kosovo/docs/notorep_all.doc)), elencava proprio con precisione tutte le azioni di guerra che avevano colpito la popolazione civile, serba e kosovara.

### «VIOLATI I PRINCIPI UMANITARI»

«La Nato ha in più occasioni violato i principi umanitari da applicare in ogni conflitto armato», sostiene Amnesty, che accusa la Nato di «non aver rispettato le regole fondamentali sancite nelle convenzioni di Ginevra del 1949», causando la morte di numerosi civili. Tra le norme del diritto umanitario internazionale vi è, infatti, la proibizione di qualsiasi attacco diretto contro persone o strutture civili, degli attacchi condotti in modo da non distinguere gli obiettivi civili da quelli militari, e che, seppur condotti contro obiettivi militari legittimi, comportano un impatto sproporzionato sui civili. Molto spesso vennero utilizzate nei raid aerei le micidiali cluster bom - bombe a frammentazione e il totale delle vittime dirette degli effetti collaterali fu di circa 500 morti, tra civili serbi e albanesi, con più di seimila feriti. Senza considerare gli effetti sulla salute, sul medio-lungo periodo, dei proiettili e dei missili all'uranio impoverito utilizzati: 31 mila sul solo Kosovo e dai soli A-10 americani, come confermò, su richiesta italiana, l'allora segretario della Nato George Robertson in una lettera del febbraio 2000 all'allora segretario dell'Onu Kofi Annan. Ma il numero è probabilmente molto più alto perché la risposta della Nato parlava solo dei bombardamenti americani. E poi ci furono i

**I jet dell'Alleanza atlantica con duemila azioni d'attacco scaricarono sulla Jugoslavia 21.700 tonnellate di esplosivo, tra cui 35.450 cluster bomb. "Bombe intelligenti" per Usa e Ue. Non colpirono gli obiettivi militari, fecero stragi tra i civili e distrussero case, ospedali, ponti, scuole, fabbriche. Il dossier di Amnesty che l'Aja non volle vedere**

*t.d.f.*

bombardamenti mirati su industrie chimiche e raffinerie, come dimostra il rapporto dell'Unep (la task force Onu per i Balcani), che ha individuato quattro aree rimaste particolarmente a rischio in questi dieci anni, tra cui Pancevo, Novi Sad e Kragujevac. Tanto che in molti, come l'intellettuale tedesco Knut Krusewitz, hanno ipotizzato una vera e propria «guerra ecologica», vale a dire bombardamenti premeditati per ottenere gli stessi effetti che si sarebbero realizzati utilizzando armi chimiche vietate dalle convenzioni internazionali. Il rapporto di Amnesty international è basato sulla raccolta di testimonianze e sull'analisi dettagliata dei pronunciamenti ufficiali della Nato, nonché di materiale di fonte indipendente. Il 14 febbraio del 2000 una delegazione dell'associazione aveva incontrato i vertici della Nato. Che, lo ricordiamo, si sono sistematicamente rifiutati (come ha ammesso anche il Tribunale dell'Aja) di fornire dati e mappe precise relative ai bombardamenti, se si fa eccezione per quelle relative all'uranio impoverito sganciato in Kosovo, arrivate con dieci mesi di ritardo e solo dopo le bacchettate dell'Onu. A un anno esatto dalla conclusione della guerra, non si sapeva ancora niente, ad esempio, su ciò che è stato sganciato sulla Serbia, o sulle cluster bomb nell'Adriatico. Anzi, spesso la regola è stata quella di depistare, come testimoniò l'episodio del video «accelerato» mostrato ai giornalisti dallo stesso generale Wesley Clark e relativo all'«effetto collaterale» sul treno di civili, colpito mentre attraversava il ponte di Grdelica il 12 aprile '99 (i morti furono dodici).

### «UN CRIMINE LA TV TARGET»

Il rapporto di Amnesty analizza tutti gli obiettivi civili colpiti, compreso il bombardamento della tv jugoslava a Belgrado del 23 aprile, considerato «un crimine di guerra», perché «uno strumento di propaganda non può essere considerato un obiettivo militare». Per Amnesty l'attacco è stato «sproporzionato», avendo causato la morte di 16 civili, con l'unico risultato di interrompere le trasmissioni per più di tre ore (e le vittime non vennero inserite nel rapporto annuale di Reporters sans frontieres sui giornalisti vittime di guerra). E poi l'attacco missilistico contro il ponte Varvarin, il 30 maggio, che uccise undici civili, senza che la



Nato sospendesse l'azione pur essendo evidente il rischio di colpire persone innocenti. In altre due azioni, prosegue il dossier, il 14 aprile a Djakovica contro una colonna di profughi kosovaro-albanesi e il 13 maggio contro il villaggio di Korisa, dove ancora una volta furono colpiti civili albanesi (120 morti nei due attacchi) la Nato secondo Amnesty non avrebbe adottato le necessarie precauzioni per minimizzare i danni ai civili. O ancora, l'attacco all'ospedale di Surdulica, il 31 maggio, 16 morti. Un altro capitolo del dossier è dedicato al bombardamento dell'8 maggio all'ambasciata cinese di Belgrado che, oltre a uccidere tre persone e mandarne all'ospedale venti, rischiò di provocare una crisi internazionale con la Cina. Il giorno prima, cluster bomb lanciate sulla città di

Nis avevano distrutto l'ospedale e diverse abitazioni (14 morti e 30 feriti). A ritroso, troviamo un autobus pieno di civili distrutto il 1 maggio a Luzhane, 20 km a nord di Pristina (40 morti tra civili e militari). Saranno bombardate anche le ambulanze intervenute sul posto per i soccorsi, accusa il rapporto di Amnesty. E la Croce rossa internazionale dichiarava il 23 maggio 1999: «Nella prima settimana di bombardamenti, il numero di obiettivi civili colpiti in realtà è apparso basso. Ma quando la campagna aerea si è intensificata, è cresciuto il numero delle vittime civili serbe e dei danni a obiettivi civili». Salirà mai qualcuno sul banco degli accusati di un tribunale internazionale per questi «effetti collaterali»? ■

**AMNESTY**  
**Effetti collaterali?**  
**No, omicidi**  
**deliberati**

## KOSOVO

### Uranio impoverito

Un forte aumento, fino al 200% dei casi di cancro, nelle zone del Kosovo più duramente colpite dai bombardamenti della Nato di 10 anni fa. Lo ha denunciato il quotidiano belgradese «Politika», titolando in prima pagina: «Kosovo, piccola Hiroshima», citando un libro-inchiesta della studiosa Mirjana Andjelkovic-Lukic, esperta di esplosivi al Centro tecnico-scientifico dell'esercito serbo, dove si parla di ufficiali serbi (tra cui il marito) morti di cancro dopo avere effettuato nel 2000 ricerche sul terreno. Dal 2000 sono state fatte

rilevazioni in 112 località dove il livello radioattivo dei raggi gamma e beta è due volte superiore alla norma. La zona a più alta contaminazione da uranio impoverito è il Kosovo occidentale, fra l'altro insediamento del contingente italiano Kfor. Un team di medici dell'ospedale di Kosovska Mitrovica ha indagato in queste località riscontrando «un aumento dei casi di tumore in alcuni casi fino a quattro volte: se prima dei raid su 300mila persone i casi di cancro erano 20, dopo i bombardamenti il rapporto è salito a 20 casi su 60mila». I risultati sono stati inviati all'Organizzazione mondiale della sanità. ■

## KOSMET

### Pogrom e monasteri

Il 17 marzo del 2004 il mondo scoprì la contro-pulizia etnica avviata in Kosovo dall'Uck, formalmente sciolta ma ricostituita nel Corpo di protezione di polizia. In questi giorni, oltre a iniziative sui raid «umanitari» Nato del 1999, ci sono state su questo commemorazioni nella cattedrale ortodossa di Belgrado e in tutte le chiese e i monasteri nel Kosovo, come a Kosovska Mitrovica. Nella cattedrale di Belgrado il presidente serbo, Boris Tadic, il premier, Mirko Cvetkovic, e i vertici della chiesa ortodossa serba hanno fatto appello alle missioni kosovare dell'Ue (Eulex) e dell'Onu (Unmik), ricordando che dopo 5 anni nessuno è stato punito per

quelle violenze e che «tutti i crimini devono essere indagati e processati». Il 17 marzo del 2004 le violenze di estremisti albanesi contro i serbi in Kosovo provocarono la morte di 19 persone e il ferimento di altre 950, in sei città e nove villaggi, dove 935 case di serbi, scuole, ospedali, uffici postali vennero incendiati o devastati. Furono presi di mira in particolare centri spirituali e i monumenti medioevali dell'eredità nazionale serba in Kosovo: 35 siti religiosi vennero rasi al suolo e incendiati in pochi giorni. Va ricordato che 150 monasteri e chiese ortodosse sono state incendiate e rase al suolo in questi dieci anni, sotto gli occhi «vigili» della Nato. ■



## KOSOVO 1999-2009 Missione fallita

**S**e sul mio diario, durante la «guerra dei 78 giorni», annotavo, giorno per giorno, gli argomenti salienti della giornata, cosa potrei dire oggi a dieci anni di distanza? Forse basta associarsi a quanto ha scritto sulla prestigiosa rivista *Foreign Affairs*, nel numero di settembre-ottobre 1999, Michael Mandelbaum, che, nel suo editoriale, ha così riassunto l'esito della guerra: a perfect Failure (un fallimento perfetto). Nella scatola nera della guerra si potrebbero leggere, se lo si volesse fare, una serie di segnali di controversa lettura. Senza dubbio, la guerra contro la Jugoslavia (Serbia e Montenegro), ha posto un gran numero di interrogativi: le radici storiche del conflitto, le vere ragioni dell'intervento della Nato, il modo come la guerra è stata condotta da entrambe le parti, le implicazioni sul piano internazionale, le conseguenze sull'ordinamento giuridico, il fenomeno mediatico, gli scenari geo-politici nei Balcani del dopoguerra, i danni alla salute e all'ambiente, causati dai bombardamenti indiscriminati e dall'uso di armi proibite... Ad esempio, le ragioni del conflitto vanno ricercate nella storia? E se sì, quando? Nel lontano 1389, ai tempi della battaglia di Kosovo Polje, o forse ai tempi delle ben più vicine guerre balcaniche, quando - nell'ottobre del 1912 - l'esercito serbo, dopo la vittoria sugli Ottomani, ha liberato dal dominio turco il Kosovo e parte della Macedonia vardarica? O ancora nel 1941, con la creazione della Grande Albania, di cui il Kosovo era parte integrante, sotto il protettorato dell'Italia fascista? O nel 1988, quando l'autonomia kosovara è stata ridotta da parte delle autorità serbe col consenso di tutta la Lega comunista nelle sue articolazioni repubblicane? O nel periodo successivo alla pace di Dayton, quando le potenze internazionali sembravano non prestare particolare attenzione al Kosovo, atteggiamento letto da serbi e albanesi in diverso modo? Un evidente paradosso di questa strana guerra sta nel fatto che è stata iniziata da parte della Nato emarginando le Nazioni Unite (ponendosi al di fuori della legalità internazionale che prescrive che sia il Consiglio di Sicurezza ad «autorizzare» le guerre) e la Russia, storico alleato dell'ortodossa Serbia. Ma questa stessa guerra non ha potuto essere conclusa che grazie alla mediazione di Cernomyrdin (ex-premier russo) e ad una risoluzione delle

**Il jet dell'Alleanza atlantica con duemila azioni d'attacco scaricarono sulla Jugoslavia 21.700 tonnellate di esplosivo, tra cui 35.450 cluster bomb. «Bombe intelligenti» per Usa e Ue. Non colpirono gli obiettivi militari, fecero stragi tra i civili e distrussero case, ospedali, ponti, scuole, fabbriche**

*Miodrag Lekic,  
ex ambasciatore  
jugoslavo in Italia*

Nazioni Unite. E, per ironia della storia, nel 2008 il modello della «guerra umanitaria» è stato abilmente utilizzato da Mosca nella sua guerra-lampo contro la Georgia per difendere le ragioni del loro «Kosovo caucasico», cioè le regioni separatiste di Abkhazia e Ossezia del sud. È comunque ancora oggetto di discussione se la guerra fosse motivata dalla difesa dei valori o dovesse costituire la prova generale della nuova Nato, in cerca di legittimazione dopo il 1989. Da una parte, infatti, i governanti dei paesi della NATO e gran parte del sistema informativo occidentale volevano che la guerra passasse alla storia per la sua dimensione etica, «umanitaria». Anche se, come notava allora finemente lo svizzero Denis de Rougemont, noto scrittore e pensatore, «Quand la morale triomphe, il se passe des choses très vilaines» (Quando trionfa la morale, succedono sempre brutte cose). Ma il ricorso all'etica si accompagnava alla superiorità tecnologico-militare. Erano in un certo senso due facce dello stesso «idealismo pratico». A Belgrado invece si pensava (e molti, persino tra coloro che erano nel 1999 oppositori di Milosevic, lo pensano ancora) che la guerra che la Serbia ha combattuto sia stata la risposta difensiva ad una brutale aggressione, dovuta al fatto che il paese si è trovato sulla strada di cospicui interessi strategici e geopolitici occidentali e che il Kosovo ha costituito soltanto il necessario casus belli. Dopo la costruzione della nuova mega-base militare americana a Camp Bondsteel, e più tardi la proclamazione dell'indipendenza del Kosovo, riconosciuta da una buona parte dei paesi Nato (la UE si è, una volta di più, divisa sulla questione del riconoscimento), tale opinione si è ancora rafforzata. Forse, a dieci anni di distanza, si può affermare senza equivoci che quella fu una guerra per l'indipendenza del Kosovo, anche se, nel 1999, gran parte dei governanti occidentali lo negava pubblicamente. Ma val la pena di ricordare che la Risoluzione 1244, che ha concluso il conflitto, riconosceva la sovranità di Belgrado sul Kosovo, cui veniva garantito il diritto ad una sostanziale autonomia. Le numerose violazioni del diritto internazionale ed umanitario commesse nel 1999 hanno costituito un pericoloso precedente per l'invasione dell'Iraq del 2003. D'altra parte, è innegabile che la massiccia fuga dei



kosovari albanesi e alcuni evidenti episodi di repressione da parte dei serbi durante la guerra hanno costituito poi una giustificazione a posteriori. Mentre la brutalità dei 78 giorni bombardamenti, che non hanno risparmiato la popolazione civile, ha certamente costituito un «regalo» degli Occidentali al potere di Milosevic, allora presidente jugoslavo, impegnato nella «difesa patriottica» del territorio nazionale. Né va dimenticato che la «guerra umanitaria», che viene presentata oggi come assolutamente necessaria, e giustificata dall'atteggiamento serbo duramente repressivo, non appariva tale ancora il 21 gennaio 1999 al ministro degli Esteri Lamberto Dini, che quel giorno dichiarava in Parlamento: «(Il governo serbo...) Ha accettato i 2 mila verificatori dell'Osce che sappiamo essere dei militari, ma non sono in divisa e non sono armati... Vorrei anche sottolineare che arrivare all'occupazione militare è l'obiettivo dell'Uck. Quindi, non dovremo sorprenderci se continueranno azioni di conflitto, uccisioni di alcuni militari e paramilitari serbi. Anzi, direi che, considerando il rapporto tra gli uccisi albanesi e quelli serbi, questi ultimi negli ultimi mesi sono stati uccisi in numero superiore rispetto agli albanesi. Questo è quanto ci dicono i dati riconosciuti anche dai principali paesi europei e della Nato» (Ministero degli Affari Esteri, Testi e Documenti sulla Politica estera dell'Italia 1999). Ma un altro italiano ha dato un illuminante contributo sulla vera natura della guerra. Carlo Scognamiglio, Ministro della Difesa durante il conflitto, nel suo libro *La guerra del Kosovo* (Rizzoli) si intrattiene per molte pagine sull'incontro con il generale Wesley Clark, il 17 dicembre 1998, che gli aveva spiegato come la guerra contro la Jugoslavia «sarà una campagna senza perdite per noi» (p.72) e che sarebbe iniziata in marzo. Alla domanda di Scognamiglio: «Generale, quando Lei dice inizio di primavera intende il 21 marzo?», «'Una data intorno a quella' fu la risposta» (p.77). Ricordiamo che nell'autunno del 1998, quando, nel corso di conversazioni confidenziali, si dava già per scontato l'inizio della guerra in primavera, le trattative di Rambouillet non erano ancora iniziate, e che i bombardamenti sulla Jugoslavia hanno rispettato puntualmente i tempi previsti dal generale Clark. Nei miei tanti incontri di allora con i politici italiani (Veltroni, Fini, Bossi, Violante, Cossiga, Cossutta, Andreotti, ecc.) avvertivo in loro anche un senso

di disagio. Ma l'atteggiamento italiano può forse essere condensato in una folgorante frase del Presidente Cossiga, con cui ho avuto una lunga conversazione il 29 marzo in Senato: non è chiaro il senso politico della guerra, ma l'Italia deve comportarsi da leale alleato della Nato. Insomma, se posso riassumere in due frasi latine *Credo quia absurdum* e *pacta sunt servanda*. Dopo dieci anni molte cose sono cambiate nei Balcani e nel mondo: anch'io ho vissuto un grande cambiamento. Nel 1999 ero ambasciatore della Repubblica federale di Jugoslavia (Serbia- compreso il Kosovo - e Montenegro). Oggi sono un cittadino montenegrino e Serbia e Kosovo sono per me l'estero. Ma questa è una storia cominciata ancora anni prima. Nel 1991 quando Croazia e Slovenia uscirono dalla Federazione jugoslava. In realtà cominciava allora quella «primavera dei popoli» che ha causato tanti sanguinosi conflitti, infinite sofferenze e ha portato alla dissoluzione della Jugoslavia, paese verso il quale sento ancora nostalgia. Ancora una volta non posso che esprimere la mia solidarietà per le tante sofferenze patite da tutte le parti in conflitto. ■

**KOSOVO 1999-2009****Missione fallita**



## KOSOVO 1999-2009 E per la prima volta la maschera della pace

In un libro intervista del 2003 l'ambasciatore statunitense Christopher Hill, uno dei protagonisti della vicenda del Kosovo e responsabile del fallimento diplomatico che portò alla guerra, pronuncia queste illuminanti frasi: 1) «ai diplomatici piace pensare di doversi occupare di questioni importanti. In realtà si occupano di questioni urgenti». 2) «Molto spesso si definiscono urgenti le questioni violente». 3) «Holbrooke (l'artefice di Dayton e del mostro istituzionale bosniaco) divenne (nel 1998) molto attivo nel cercare di convincere Washington che le cose in Kosovo erano gravi». La guerra del Kosovo di dieci anni fa sembra aver seguito il filo logico di queste parole che si possono leggere come una constatazione, una premonizione o un cinico piano nel quale la catastrofe umanitaria e la violenza servono a rendere le cose gravi e urgenti e quindi a giustificare qualsiasi intervento soprattutto se illogico, illegittimo e non risolutivo.

Nel 1995 tutti sapevano che il Kosovo era altrettanto importante della Bosnia. Tutti sapevano che una soluzione doveva essere regionale e non cantonale. Eppure il Kosovo non fu incluso nei dibattiti di Dayton, con enorme disappunto dei kosovari che ci speravano, sia perché Milosevic difendeva la sovranità della Serbia, sia perché la questione non era «urgente». Vale a dire che non era ancora sufficientemente violenta. A Dayton fu però ribadito il messaggio già chiaramente lanciato da quanti, a partire dal 1991, si erano affrettati a riconoscere l'indipendenza dei nuovi stati balcanici: la politica internazionale prediligeva la prevalenza etnica, specialmente se coincideva con quella culturale e religiosa.

Dal 1995 al 1998 in Kosovo si avviarono perciò molte iniziative per colmare la «lacuna» della violenza e per adeguarsi al criterio dominante. Il governo serbo s'impegnò nel trapianto in Kosovo dei serbi sfuggiti ai massacri dei croati e nella lotta ai «terroristi» albanesi, mentre i kosovari ricorrevano alla consulenza jihadista, al finanziamento tramite i traffici illeciti e alla diligente frequenza dei corsi di addestramento al combattimento generosamente offerti o finanziati dai servizi segreti di Stati Uniti e altri paesi europei. Ed è proprio nel 1998 che matura la violenza militare che consente ai diplomatici di occuparsi non di ciò che è importante ma di ciò che «finalmente» è urgente. Considerando ciò

### La prevalenza della logica etnica e dei clan

*Fabio Mini  
Generale,  
ex comandante  
della Nato in Kosovo*

che è seguito, i massacri, le pulizie e contropulizie etniche, le vittime della guerra e la resa dei conti, la guerra del Kosovo non appare dissimile da tutte quelle balcaniche in cui i pretesti e gli attivismi diplomatici sono spesso serviti a far precipitare gli eventi e ad avviare improbabili esperimenti sociopolitici. Ma il Kosovo è molto di più e la differenza si vede dagli sviluppi post-bellici. In quest'ultimo decennio il Kosovo è stato costruito come un «non-stato» su base monoetnica, sottratto ad una legittima sovranità nazionale, finanziato e occupato da forze internazionali che non devono interferire con gli affari locali, legali o illegali. Chiunque si sia opposto a questa costruzione è stato minacciato, eliminato o considerato un criminale e chiunque ne abbia favorito la realizzazione è stato ben retribuito e perfino premiato.

L'esempio del Kosovo è diventato il paradigma della prevalenza della logica etnica e dei clan su quella dell'ordine e della sovranità degli Stati. In questo senso ha compromesso il principio fondante delle Nazioni Unite. Inoltre, il Kosovo ha dimostrato di essere il primo esempio di una guerra moderna particolarmente subdola e violenta: la guerra che non finisce mai, che si maschera da operazione di pace; la guerra che non tende alla vittoria e alla stabilità, ma alla realizzazione dell'entropia, del collasso organizzativo e delle istituzioni; la guerra che determina il crollo dei criteri fondamentali della politica internazionale e della stessa etica politica. Il Kosovo è riuscito a dare un nuovo significato alla balcanizzazione, ancora legato alla faida, ma connesso con l'asimmetria istituzionale che consente la rottura degli equilibri interni ed internazionali, l'alterazione del bilancio dei poteri e della condivisione delle responsabilità. Il Kosovo dovrebbe essere un esempio negativo ed insegnare nuove filosofie e approcci ai problemi internazionali, ma non si percepisce né la volontà d'imparare né quella di cambiare. I fautori e fiancheggiatori di questo Kosovo ne sono orgogliosi e lo sostengono. La dinastia Clinton che arrivò alla guerra gestisce quella diplomazia che prima d'intervenire deve assicurarsi che le cose siano urgenti. Holbrooke è inviato speciale per l'Afghanistan e il Pakistan e il suo pupillo Hill è responsabile dell'are a Asia-Pacifico e sarà prossimo ambasciatore in Iraq. Tutte aree in cui c'è bisogno di tutto tranne che della loro urgenza. ▀



1999-2009

## L'Uck, la fanteria dell'Alleanza atlantica

**C'**è una foto nell'album di famiglia della Nato che qualcuno a Bruxelles oggi pensa fosse stato meglio non venisse mai scattata. Una foto di cui, invece, l'attuale dirigenza politico-mafiosa kosovara va fiera. Ritrae tutti assieme, mentre impilano le loro mani in un gesto che va oltre l'amicizia, Hashim Thaqi, trafficante non solo di droga e mente politica dell'Uck, l'Esercito di liberazione del Kosovo, attuale premier del Kosovo; l'allora governatore della provincia per conto dell'Onu e oggi ministro degli Esteri francese Bernard Kouchner; il comandante militare dell'Uck Agim Ceku, detto «il macellaio della Kraijna» e il comandante della Nato Wensley Clark. Quella foto immortalava una missione appena compiuta. Venne scattata nel settembre di dieci anni fa quando l'aggressione alla Serbia era finita da appena tre mesi. Riguardando quell'istantanea Thaqi ha ancor oggi buon gioco a ribadire quello che rispose ad una mia domanda pochi giorni dopo la fine della guerra. Chi ha liberato il Kosovo?. «L'Uck con l'aiuto della Nato, tanto che noi dell'Uck ci riteniamo la Nato del Kosovo». Prima dell'inizio della guerra Thaqi parlava già dell'Uck come della fanteria della Nato. Fino a sostenere che la Nato era «l'aviazione dell'Uck».

Dietro le sue parole non c'era solo la protervia del capo di un approssimativo esercito che per tutti i 78 giorni dei bombardamenti aerei sulla Jugoslavia, scacciato dal Kosovo, è rimasto timidamente arroccato in territorio albanese, riuscendo a penetrare di neppure due chilometri in territorio kosovaro. E che quando lo ha fatto si è visto bombardare da «fuoco amico», da quella che considerava la propria aviazione, cioè dai caccia della Nato. Thaqi, infatti, non è stato solo il leader di una formazione terroristica musulmana che ha scatenato la guerriglia contro un

**Come una formazione armata e il suo leader Hashim Thaqi, vennero assunti nel ruolo di interlocutori e alleati degli interessi Usa**

*Sandro Provvigionato*

potere costituito, giustiziando centinaia di kosovari-albanesi considerati «collaborazionisti» e non è stato neppure solo il fiduciario di una ben collaudata organizzazione di narcotrafficienti. Il «suo» Uck ha scatenato una guerra dentro il Kosovo che, per sua stessa natura, l'organizzazione irredentista non era in grado di condurre né sul piano della guerriglia, né, tantomeno, in campo aperto. Nelle vicende del Kosovo, l'Uck non è stato soltanto una variante armata nello schieramento politico interno, ma - di volta in volta - la causa, il catalizzatore, l'artefice, la vittima di tutte le tensioni della regione. E, in questo senso, Thaqi è stato soprattutto la pedina mediatica di un abile gioco internazionale, che ha visto il mondo intero intervenire in suo favore ma con la convinzione di promuovere una «guerra umanitaria» in favore del suo popolo.

E per dieci anni, pur di mantenere il suo potere, Thaqi è stato disposto ad accettare un pur blando protettorato della Nato, ricevendone in cambio la possibilità di continuare ad essere il padrone assoluto di un paese, il Kosovo, che ancora oggi vive solo di economia criminale. Diventando allo stesso tempo il principale alimentatore dei valori più retrivi: l'odio, il razzismo, la protervia, la violenza elevata a unica componente della politica.

Hashim Thaqi oggi ha vinto anche la pace, dopo aver perduto, vincendola, la guerra. E quale miglior vincitore, quale miglior liberatore di chi può vestire i panni del trionfatore, indossando anche quelli della vittima?

Oggi che Thaqi, nome di battaglia Gjarper, che in albanese significa serpente, festeggia la sua vittoriosa guerra cominciata dieci anni fa e contemporaneamente il suo secondo anno di incontrastata leadership kosovara, deve davvero ringraziare la Nato che in fondo è stata davvero la sua personale aviazione. ▀



NATO-KOSOVO 1999-2009

## La via aperta delle servitù militari

Il 24 marzo 1999, la seduta del senato riprende alle 20,35 con una comunicazione dell'on. Mattarella, vice-presidente del governo D'Alema: «Onorevoli senatori, come le agenzie hanno informato, alle ore 18,45 sono iniziate le operazioni della Nato». In quel momento, le bombe degli F-16 del 31° stormo Usa, decollati dalla base di Aviano, già hanno colpito Pristina e Belgrado. E stanno arrivando nuove ondate di cacciabombardieri Usa e alleati, partiti da altre basi italiane.

Come testimonia lo stesso Massimo D'Alema nel libro-intervista *Kosovo/Gli Italiani e la guerra* (Mondadori, agosto 1999), i capi di governo della Ue, prima di partire per il vertice di Berlino, avevano fatto un «giro di telefonate», dando «pieni poteri al comandante generale della Nato» (il generale Usa Wesley Clark). In tal modo, violando la Costituzione (artt. 11, 78 e 87), l'Italia viene trascinata in una guerra, di cui il governo informa il parlamento dopo le agenzie di stampa, quando ormai è iniziata.

Fondamentale è il ruolo svolto dai comandi e dalle basi Usa-Nato in Italia. Le operazioni navali e aeree sono dirette dai comandi alleati di Napoli e Vicenza, agli ordini di ufficiali Usa e quindi inseriti nella catena di comando del Pentagono. E dalle basi in Italia decolla la maggior parte dei mille aerei che, in 78 giorni, effettuano 38mila sortite, sganciando 23 mila bombe e missili sulla Serbia e il Kosovo. In tal modo viene attivato e testato, nelle condizioni di una guerra reale, l'intero sistema delle basi Usa-Nato in Italia, preparando il suo potenziamento per le guerre future.

Non solo. Contrariamente a quanto affermato da Mattarella al senato, che «nelle operazioni non sono impegnati aerei italiani», ai bombardamenti partecipano anche 54 aerei italiani, che compiono 1.378 sortite, attaccando gli obiettivi indicati dal comando Usa. «Per numero di aerei siamo stati secondi solo agli Usa. L'Italia è un grande paese e non ci si deve stupire dell'impegno dimostrato in questa guerra», dichiara il 10 giugno 1999 il presidente del consiglio D'Alema durante la visita alla base di Amendola, sottolineando che, per i piloti, è stata «una grande esperienza umana e professionale».

Si rende in tal modo operativo, per la prima volta, il «nuovo modello di difesa», che attribuisce alle nostre forze armate il compito di «proiettarsi» ovunque per difendere gli «interessi vitali».

Manlio Dinucci

E il 23-25 aprile 1999, mentre è ancora in corso la guerra, il governo D'Alema partecipa, a Washington, al vertice Nato che ufficializza il «nuovo concetto strategico»: da alleanza che, in base all'articolo 5 del trattato del 4 aprile 1949, impegna i paesi membri ad assistere anche con la forza armata il paese membro che sia attaccato nell'area nord-atlantica, essa viene trasformata in alleanza che impegna i paesi membri anche a «condurre operazioni di risposta alle crisi non previste dall'articolo 5, al di fuori del territorio dell'Alleanza». Alla domanda di quale sia l'area geografica in cui la Nato è pronta a intervenire, il presidente democratico Clinton risponde che «non è questione di geografia».

Da qui inizia l'espansione della Nato verso est, fin dentro il territorio dell'ex Urss e oltre. Oggi l'«area atlantica» si estende fin sulle montagne afgane. E i soldati italiani sono là, confermando quello che D'Alema definisce con orgoglio «il nuovo status di grande paese», conquistato dall'Italia sul campo di battaglia dieci anni fa. ▀

### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

#### Notte balcanica

Francesco Strazzari, *Il Mulino* 2008

#### Chi dice umanitario

Daniilo Zolo, *Einaudi* 2001

#### Gli stregoni della notizia

Marcello Foa

*Guerini e Associati* 2006

#### Guerra e informazione, guerra all'informazione

C. Veneziano, D. Gallo, ed. *Besa*

#### Menzogne di guerra

Jugen Elsasser, *Città del Sole* 2002

#### Uck: l'armata dell'ombra

Sandro Provvigionato

*Gamberetti Ed.*, 2000

#### Kosovo c'ero anch'io

Massimo Nava, *Superbur* 1999

#### Dopo il Kosovo

Giulio Marcon, *Asterios Ed.*, 2000

#### La Nato nei Balcani

Tommaso Di Francesco

(intr. Luciana Castellina)

*Editori Riuniti*, 1999

#### Kosovo, le radici del conflitto

Marco Dogo, *Marco ed.* 1992

#### La guerra del Kosovo

Carlo Scognamiglio Pasini

*Rizzoli* 2002

#### Come l'America la fa franca con la giustizia internazionale

Michael Mandel, ed. *EGA* 2005

#### Fra Casa bianca e Botteghe oscure

Lamberto Dini, *Guerini e Associati* 2001

#### Kosovo

Massimo D'Alema, *Mondadori* 1999

#### I signori della guerra

Isidoro Mortellaro

*ManifestoLibri* 1999

#### Un disinvolto mondo di criminali

Peter Handke, *Einaudi*

#### La mia guerra alla guerra

Miodrag Lekic

*Guerini e Associati* 2006

#### Kosovo, lo stato delle mafie

*quaderni di Limes*, n. 6/ 2006;

#### Sarajevo, le radici dell'odio

Stefano Bianchini

ed. *Associate* 1996

## ■ Adrijan, nato il 28 marzo '99

**A**drijan è un bel bambino di dieci anni. I suoi occhi grandi e neri osservano tutto con attenzione. I particolari sembrano incantarlo. Come il piccolo papero di plastica che rigira tra le mani o la sua stessa immagine riflessa nello specchio, che cerca di toccare. «È uno dei suoi giochi preferiti spiega il padre Halil - per questo ho comprato uno specchio così grande». Adrijan ha una paralisi cerebrale. È il centro della famiglia, sono tutti intorno a lui. «E' il primo caso nelle nostre famiglie - dice sua mamma Majida - non riesco a capire come possa essere successo». «Avevamo fatto tutte le analisi e i medici ci avevano rassicurato». «Di certo gli ultimi mesi della gravidanza e gli ultimi giorni in particolare, quando sono rimasta chiusa in cantina per la paura e sono uscita per andare a partorire mentre bombardavano la città, non gli hanno fatto bene».

Adrijan è nato in guerra, a Pristina, e a soli venti giorni era già profugo, con la sua famiglia. La loro unica colpa era di essere rom e a nulla è servito avere un cognome pesante come Jashari o essere musulmani, come la stragrande maggioranza degli albanesi kosovari.

Chiamarsi Jashari a Pristina, dopo la fine della guerra del 1999 era più o meno chiamarsi Guevara a Cuba (anche se le uniche affinità tra i due sono avere la barba ed essere diventati icone commerciali dopo morti). Adem Jashari era il capo dell'omonimo clan di Prekaz, ricercato per l'omicidio di diversi poliziotti, morto il 7 marzo del 1998, dopo ore di combattimento, assieme ad altre 58 persone, tra le quali donne e bambini. La strage della Drenica. Per gli albanesi del Kosovo è un eroe, anche se si può discutere sulla sua consapevolezza di stare per diventare un padre della patria. È invece naturale che a lui, famoso per le sue risse, sia stato intitolato un torneo internazionale di boxe al quale nel 2008 hanno partecipato Albania, Turchia, Macedonia, Bosnia, Croazia, Slovenia, Montenegro, Cecchia, Danimarca, Kuwait e un club di boxe varesino.

Ma parliamo della famiglia di Adrijan. Era un modello di integrazione nella società kosovara prima della guerra. Come la maggioranza delle famiglie rom, askalija o egiziane (i gruppi principali in cui si riconoscono i rom che vivevano in Kosovo). Il padre Halil era tecnico della Rts, la tv statale serba di Pristina, era

**Storia di Adrijan Jashari, bambino rom di dieci anni, nato sotto i bombardamenti dell'Alleanza atlantica e diventato subito profugo. Ora è molto malato e probabilmente c'entra la guerra. Nella sua vita è contenuta l'ingiustizia che ha espulso dal Kosovo monoetnico e indipendente tutte le altre etnie**

*Mario Boccia*

perfettamente tri-lingue, come tutti i rom, e viveva in una bella casa. Sua moglie Majida mi mostra due foto, una della casa com'era e una di come era ridotta dopo il pogrom anti rom: mura bruciate e annerite, marcate con la vernice nera dalle ronde dell'Uck.

«Nessuno ci ha fisicamente cacciato, ma il clima era insostenibile e sempre più pericoloso per noi. Troppi scomparivano e molti venivano ritrovati uccisi, buttati in qualche fosso - racconta Halil Jashari - avevamo buoni rapporti con i nostri vicini albanesi, ma non hanno potuto fare niente per noi. Abbiamo pagato per colpe non nostre. Eravamo rom, questo bastava. Allora mi sono assunto la responsabilità di portare in salvo la mia famiglia». Erano giorni terribili per tutta la comunità rom. Ricordo i quartieri rasi al suolo di Mitrovica, Kosovo Poljie, Obilic, Pristina. Tutte le aree abitate da rom (ma anche da serbi, gorani, turchi e altre minoranze) subirono lo stesso trattamento. Non in guerra, ma in pace e davanti agli occhi dei soldati della Nato, dell'Amministrazione Onu e della Ue.

Gli avvertimenti a base di omicidio erano prassi quotidiana e colpivano preferibilmente i meno compromessi con il regime di Milosevic. Come nel caso dei quattro sgozzati di Srbica, scelti come apripista di un progetto dell'Unhcr (Alto commissariato Onu per i rifugiati) di ricostruzione e ritorno nelle proprie case, proprio perché avevano condiviso la fuga con i profughi albanesi e l'esilio in Montenegro. Dormirono una sola notte nelle tende bianche dell'Onu montate per loro davanti alle macerie in ricostruzione delle proprie case, il mattino seguente erano morti. Il messaggio era chiaro: pulizia etnica totale. Niente più rom nel Kosovo monoetnico. I loro funerali furono l'occasione per un grande corteo di rom che attraversò Obilic. In testa un cartello: «Non c'è libertà né democrazia se un popolo comanda sugli altri». Poi più niente. Chi ha potuto è partito, chi no vive ancora nei campi, assistiti ma senza diritti. Per la famiglia Jashari, sono passati dieci anni tra alloggi di fortuna e centri per rifugiati in Serbia, poi, finalmente, una nuova casa. Majida è felice: «Non mi sembra vero poter ripartire da una situazione stabile. Avere una casa dalla quale non ci cacerà più nessuno». Il condomino, in periferia di Nis, è stato costruito grazie al progetto UNHabitat, finanziato dal-



l'Italia con il Sirp (programma Insediamenti e Integrazione dei rifugiati in Serbia), che ha costruito 670 alloggi in sei municipalità serbe (Cacak, Kragujevac, Kraljevo, Nis, Pancevo, Valjevo e Stara Pazova). Una cifra importante, ma irrilevante se comparata con i soldi spesi per la partecipazione del contingente italiano alla guerra del 1999.

«Tornare in Kosovo? Non voglio più pensarci - dice Halil - ora la mia energia è dedicata alla mia famiglia e a mio figlio, che ha più bisogno di attenzione di tutti. Faccio tutti i lavori che trovo. Con i soldi dell'assistenza non riusciamo nemmeno a pagare i pannolini per Adrijan». L'altra figlia, Djulia, che ha quattordici anni, non è d'accordo. Il mese scorso, a scuola ha scritto: «Il mio Kosovo», un tema tra ricordi e speranze. Difficile immaginare che si tratti solo di memorie dirette. Sono ricordi traman-

dati dai racconti ascoltati dagli adulti di casa, anche se papà e mamma non parlano volentieri di quanto hanno perso. Djulia descrive la partenza da casa, lo stupore e l'incredulità di fronte a quella che «non sembrava la partenza di una vacanza per andare a trovare dei parenti», come le avevano detto. «La mamma mi teneva stretta sul petto, così sentivo i battiti del suo cuore che diventavano sempre più veloci. Papà teneva mio fratello, che aveva solo venti giorni». «Si avvicina il decimo anno del nostro rifugiarsi. Siamo ancora in una vacanza della quale non vedo l'ora che arrivi la fine. Vorrei tornare a casa - conclude - ma non possiamo farlo, nonostante i miei desideri».

Nessuno ha voluto difendere le minoranze nel Kosovo «indipendente». Nella breve vita di Adrijan, nato il 28 di marzo 1999, è riassunta questa ingiustizia. ►

### Adrijan, nato il 28 marzo '99



NATO-KOSOVO 1999-2009

## Missione Arcobaleno, spartiacque per le Ong

La guerra del Kosovo di dieci anni fa ha segnato uno spartiacque anche per le organizzazioni non governative (Ong) e l'intervento umanitario nelle aree di conflitto. Quella guerra fu definita «umanitaria» e la missione Arcobaleno fu pensata nelle stesse ore in cui veniva decisa l'adesione dell'Italia ai bombardamenti della Nato. I raid iniziarono il 24 marzo, Arcobaleno fu annunciata il 27 marzo. L'intervento umanitario fu dunque organico alla guerra e molte Ong consapevoli o meno si misero al servizio di questa visione. I paesi della Nato utilizzarono «l'argomento» umanitario come corredo indispensabile per costruire consenso intorno ad operazioni militari contrarie al diritto internazionale. Così diverse Ong accettarono soldi da un governo che stava facendo la guerra: il tutto per far fronte ad un'emergenza in larga parte causata dallo stesso governo da cui si ottenevano lautissimi finanziamenti. Si potevano vedere soldati della Nato aiutare le Ong a montare le tende dei campi per i profughi (che scappavano dai bombardamenti dell'Alleanza Atlantica oltre che dalle milizie serbe) o rifornire gli stessi campi di beni di prima necessità già in dotazione agli eserciti. Molte organizzazioni abdicarono alla propria autonomia ed indipendenza. Il tutto in cambio di finanziamenti per progetti, in alcuni casi perfettamente inutili, ma funzionali alle proprie strutture e a pagare lo staff. Non per tutti fu così, ma per tanti sì. Il 3 aprile del 1999 gli organismi di solidarietà internazionale che non avevano accettato la missione Arcobaleno (tra cui Ics, Arci, Legambiente, Un Ponte per, Cric, ecc.) organizzarono una manifestazione a Roma contro la guerra con 100mila persone.

Alla fine della guerra in Kosovo, erano presenti sul campo oltre 400 Ong con propri progetti in un territorio grande quasi quanto l'Abruzzo. Il tutto all'insegna di un intervento umanitario invasivo, dall'alto e assistenziale. E protetto dai militari della forza internazionale, gli stessi militari che non proteggevano le nuove

minoranze del Kosovo colpite dalla contro-pulizia etnica. Solo poche Ong (come Medici senza frontiere e Ics) protestarono.

Dalla guerra in Kosovo si è sviluppato un approccio militar-umanitario che ha avuto il suo coronamento in Afghanistan e in Iraq con l'istituzione nella Nato del Cimic (la Civilian Military Cooperation), di una strategia militare, cioè, che ha inglobato la dimensione umanitaria come strumento pratico e ideologico di consenso mediatico e di affiancamento sul campo. Fino a qualche anno fa le Ong sono state completamente adagiate a questo approccio; dai fallimenti dell'Iraq in poi alcune di queste sono rinsavite e hanno riaffermato la necessaria indipendenza (tra l'altro sancita formalmente dai principali codici di condotta internazionale delle agenzie umanitarie) della sfera umanitaria da quella militare.

Ma è certo che la guerra in Kosovo ha messo in luce tutta la debolezza di un'azione umanitaria - in particolare italiana - senza identità politica e culturale, completamente subalterna e cooptata nelle istituzioni: una cooperazione e delle organizzazioni paragonate che con la mano sinistra scuotevano debolmente la bandiera arcobaleno e con quell'altra cercavano di prendere il più possibile dalla cassa Arcobaleno. È stato, dal punto di vista dell'autonomia e dell'identità culturale, il punto più basso dell'intervento umanitario italiano. Quel periodo però arrivò dopo un decennio straordinario in ex Jugoslavia (in Bosnia Erzegovina e in Serbia) di pacifismo concreto (lo definì Alex Langer), molto poco ideologico e fatto di diplomazia dal basso, accoglienza dei profughi, migliaia di volontari, centinaia di comitati locali a fianco dei rifugiati, delle Donne in nero, dei centri anti-guerra, delle vittime di ogni etnia. Un'esperienza che fu oscurata dal circo militare-umanitario della missione Arcobaleno, ma che sottotraccia continua ancora oggi. ▀

Giulio Marcon



## I NUMERI

### Tutti i raid della Nato, tutte le cluster bomb «intelligenti», tutte le vittime

#### LE DATE

Il 27 marzo, colpita la prima fabbrica chimica, nube tossica su Belgrado, il 6 aprile colpito il centro di Aleksinac, è la prima strage di civili, i morti saranno 30, il 9 aprile bombe sulla Zastava-Fiat, 124 operai feriti; il 12 aprile un attacco mirato contro un ponte a Grdelica, presso Leskovac, centra un treno passeggeri, i morti saranno 16; il 14 aprile la Nato bersaglia un convoglio di kosovari-albanesi uccidendo 64 persone a Djakovica; il 19 aprile è colpita a Pancevo la raffineria, nube tossica su due milioni di abitanti di Belgrado; il 23 aprile bombe sulla tv di stato jugoslava, dieci morti - «La tv era un nostro obiettivo, non è stato un errore» dichiara la Nato; il 28 aprile strage a Surdulica: muoiono 16 persone, 12 sono bambini; 1 e 3 maggio, la Nato colpisce un pullman di linea a nord di Pristina e una corriera di profughi, almeno 17 morti. Le bombe alla grafite annientano le centrali elettriche; il 7

maggio, in pieno giorno, la Nato bombarda con le cluster bomb il mercato e l'ospedale di Nis, 14 le vittime; sempre il 7 maggio viene colpita l'ambasciata cinese, i morti saranno 4, «avevamo le mappe sbagliate», dice la Nato; il 9 maggio quasi 103 profughi kosovaro albanesi, nascosti nei boschi di Korisa vengono falciati da un attacco intelligente della Nato; il 21 maggio missili sul carcere di Istok, alla fine i morti saranno più di cento.

#### I NUMERI

Sono stati utilizzati 1.200 aerei per un totale di 26.289 azioni accertate, 10.000 Cruise, 2.900 missili e bombe. Nel corso di 2.300 attacchi, su 995 target sono state scaricate 21.700 tonnellate di esplosivo - spesso all'uranio impoverito -, compresi 152 containers con 35.450 cluster bombs. Quanto agli «effetti collaterali» e «involontari», ecco l'ordine di grandezza dei danni arrecati, secondo i

Sindacati indipendenti serbi. Duemila civili uccisi e seimila gravemente feriti in Serbia, Kosovo e Montenegro; alcune migliaia di centri pubblici, uffici, ospedali, case di cura colpite dai bombardamenti (solo in Vojvodina 3.650 strutture pubbliche danneggiate). L'elenco degli ospedali bombardati, compresi quelli psichiatrici e i centri neonatali è di 8 solo a Belgrado, 2 a Novi Sad, 3 a Nis, 4 in Kosovo, 3 a Valievo, per un totale di 33 ospedali centrati. Le scuole-target sono 29, soprattutto elementari; soprassediamo sui ponti spezzati (61), le strade, le infrastrutture, gli uffici pubblici, e passiamo ai monasteri e ai luoghi di culto: 59 colpiti, alcuni distrutti, a cui si aggiungono 15 musei e monumenti. 44 tra radio, tv e antenne abbattute, 24 stazioni ferroviarie, 41 di autobus e 14 aeroporti. Le fabbriche colpite sono 121, più 23 raffinerie e 28 centri agricoli, 19 le ambasciate straniere lesionate.



## JUGOSLAVIA ADDIO «Guerra umanitaria» Silenzio e vergogna

**L**a memoria personale contro la strategia del silenzio. La memoria per ciò che è accaduto 10 anni fa e su cosa hanno significato i bombardamenti Nato sulla Jugoslavia. La strategia della dimenticanza, dopo l'esplosione delle bombe, risponde con un assordante silenzio. L'obbligo storico della memoria imporrebbe, infatti, anche l'obbligo della riflessione e, probabilmente, della vergogna. La strategia del silenzio è quindi la malizia conclusiva della più recente formula di guerra, quella della «ingerenza umanitaria», autentica svolta nell'ordine mondiale. La legalità internazionale delle Nazioni unite, per la prima volta dal 1945, messa ai margini dai vincitori della seconda guerra mondiale (tranne la Russia). Oggi non c'è più regola. Resta soltanto la Nato, il cui intervento nell'ex Jugoslavia è stato fondamentale per reinventare un suo ruolo dopo la fine della guerra fredda. La «guerra umanitaria» che ha il brevetto sul nome è comunque la nostra, 24 marzo 1999, ore 20 e qualche minuto con la prima esplosione su Belgrado. Qualche successivo tentativo di motivare altre azioni militari col nome di «guerra umanitaria», dopo i risultati balcanici, è stato bocciato dagli addetti al marketing e alla Idealpolitik delle guerre per riguardo al buon gusto.

Le guerre umanitarie hanno caratteristiche che le distinguono da tutte quelle del passato. Pochi sanno che l'Onu ha catalogato ben 20 tipi di guerra, compresa una ormai dimenticata «guerra del pallone» tra Honduras ed El Salvador, 1969, dopo una partita tra le due nazionali di calcio e 5 mila morti successivi. Nella guerra umanitaria si sa subito chi è destinato a vincere. In genere sono guerre veloci nella parte militare e lunghissime nella pace da costruire dopo. Per la «nostra» guerra hanno sbagliato anche le previsioni di durata: «Qualche giorno di bombe, una settimana al massimo ed è finita». I teologi della guerra umanitaria usano sempre ordigni «intelligenti», che ammazzano un sacco di civili, ma risparmiano i soldati di chi la decide. Per perfezionare il meccanismo delle guerre umanitarie, resta il problema futuro di concordare sui buoni da soccorrere e sui cattivi da punire. Attorno a questo problema prima o poi scoppierà una guerra per decidere chi ha ragione.

La vera sfortuna dei narratori «reduci» di quella guerra da archiviare al più presto è che

**Gli effetti infiniti (e perversi) di un conflitto che stravolse definitivamente le regole delle Nazioni unite. E di cui oggi tutti, dentro e fuori la Serbia, vogliono cancellare la memoria. In attesa di un Berlusconi serbo pronto a scendere in campo al momento opportuno. Passato, presente e futuro nelle parole del socialista Ivica Dacic e dell'ex-radical Toma Nikolic Il 24 marzo 1999 le prime bombe Nato su Belgrado**

*Ennio Remondino*

il «Cattivo» era certo. Nessuno a rimpiangere o a difendere lo scomparso Slobodan Milosevic, ma sulle ragioni e sulle conseguenze di quei tre mesi di bombardamenti tanto invece ci sarebbe da dire e tanti «Buoni» ufficiali da sputtanare. Il problema è che nessuno vuol sentire. Un anno fa avevo proposto un libro a quattro mani, pensato assieme ad un intelligente ex generale Nato, e dagli editori ho ricevuto pernacchie. Ho lanciato l'allarme televisivo per il decennale ed attendo ancora risposta sul minuto e 15 «massimo» che andrà in onda. L'Ebu, l'organismo televisivo europeo che garantisce i punti di trasmissione necessari per l'evento non ha ancora deciso se evento sarà. La ragazza alla reception del residence dove alloggiavo qui a Belgrado, quando ho fatto riferimento al giorno 24, mi ha guardato interrogativa come fossi un matto. La guerra, le bombe Nato 10 anni fa?. «Ma io allora ero in Montenegro!».

La Jugoslavia morta e sepolta. Assieme scopro una Serbia non più orfana di Milosevic, anche se al prezzo di aver cancellato gran parte della sua memoria. La memoria che, insisto, impone anche l'esercizio del ripensamento, il riconoscimento dei propri errori e l'obbligo della vergogna. Se non ritengono di avere nulla di cui vergognarsi i vertici Nato di allora ed i capi di governo che la guerra hanno deciso, è giusto che anche Belgrado e la Serbia vadano oltre quel 24 marzo 1999 per correre senza loro vergogna verso l'adesione alla stessa Nato delle bombe e a governi e governanti, più o meno gli stessi di allora, che oggi rappresentano il miraggio dell'Unione europea.

Al centro della Serbia immemore, il Partito democratico del Presidente Boris Tadic, riconfermato nell'incarico, mentre le sorprese arrivano dalla destra e dalla sinistra. Rinasce su base europeista e socialdemocratica l'ex Partito socialista di Milosevic, si spezza la destra radicale del presunto criminale di guerra Vojislav Seselj e nasce un partito conservatore europeo. Ho incontrato i due protagonisti dei cambiamenti. L'attuale segretario del Partito socialista e ministro degli interni serbi Ivica Dacic, 43 anni, ed il candidato perdente di due corse presidenziali, ex segretario del Partito radicale e neo segretario del Partito progressista Toma Nikolic. Stesse domande con risposte sorprendentemente simili.



### I FANTASMI DEL PASSATO

Ivica Dacic. Milosevic è stato il primo presidente ed il fondatore del Partito socialista serbo ed il partito deve conservare la sua memoria. Però deve avere anche una vita nuova. Una vita nuova in base a quello che accade nel 2009 e non in base agli anni '90.

Toma Nikolic. Non voglio dire niente di brutto su Vojislav Seselj, sono padrino dei suoi nipoti. Che Iddio gli dia salute e che torni al più presto in Serbia e dalla sua famiglia, che faccia politica o quel che vuole, ma le nostre strade si sono separate e da allora mi sento più sereno e più libero.

### IL PRESENTE

Dacic. Il nostro partito poteva scegliere. Non abbiamo avuto la maggioranza, ma dalla nostra decisione è dipeso chi avrebbe fatto il governo. Noi abbiamo scelto la coalizione col Partito democratico che porterà la Serbia nell'Unione europea. Per questo ritengo che abbiamo dato un grande contributo al futuro della Serbia.

Nicolic. Il mio obiettivo è che la Serbia somigli all'Italia. Due blocchi forti a confronto. Uno guidato dal Partito democratico e l'altro dal Partito progressista. L'alternanza di governo è nell'interesse della democrazia e della lotta contro il crimine e la corruzione.

### IL FUTURO

Dacic. Ho paura che, quando la Serbia riuscirà ad entrare nell'Ue, quella si sarà già spezzata. Sto scherzando un po', ovviamente, perché l'ex Jugoslavia, con le sue sei nazioni, si è spezzata prima. Spero che l'Unione europea raggiunga il suo ideale di essere formata da tutti i paesi europei.

Nicolic. Settimane fa sono stato a pranzo con l'ambasciatore d'Italia, poi ho ricevuto una delegazione del partito Forza Italia, di Silvio Berlusconi. Non per cortesia o perché lei è della televisione italiana. Penso che la Serbia abbia bisogno di un suo Silvio Berlusconi.

Tanta cortesia filo-italiana non frena la diversità d'opinioni. C'è persino una proposta di prestito alla Serbia di Berlusconi, come nel calcio, ma il disegno politico della nuova Serbia dopo bombe, appare chiaro: un partito filo europeo per necessità, sostegno esterno e convenienza economica; un centrosinistra oggi al governo con l'eventuale centrodestra già pronto. Questo il presente regolato sui vecchi partiti. Con un Berlusconi serbo che già esiste: molto ricco e molto potente. Semplice imprenditore oggi, sino a che la politica tradizionale lo favorirà negli affari e non lo costringerà a scendere in campo. Nome e biografia nel prossimo puntata, a memoria di bombe definitivamente sepolta. ▀

### JUGOSLAVIA ADDIO

**«Guerra  
umanitaria»  
Silenzio e vergogna**

JUGOSLAVIA ADDIO

## 24 marzo '99. Bombe sull'Europa

«Buona sera signore e signori. Ho appena dato ordine al comandante supremo delle Forze alleate, il generale Clark, di dare inizio alle operazioni nella Repubblica federale di Jugoslavia».

Sono le 23 del 23 marzo 1999 e questa è la dichiarazione del segretario generale della Nato, lo spagnolo Javier Solana, ahimé socialista e attivo protagonista delle nostre manifestazioni pacifiste negli anni '80. (Ma si sa che la pace è cosa da ragazzi, gli adulti si occupano di politica internazionale.)

Il 24 marzo, alle 20.25, il primo bombardamento su Belgrado; il 26 le «operazioni», chiamate interventi umanitari, sono già 500. Dureranno 78 giorni e scaricheranno 2.700 tonnellate di esplosivo. (Molte settimane, perché, alla domanda posta dall'allora primo ministro D'Alema il 5 di marzo - «che faremo se Milosevic resiste?» -, il consigliere dell'allora presidente americano Clinton, Sandy Berger, aveva risposto: «Continueremo a bombardare».)

Da quel 23 marzo sono passati dieci anni. È una data che è utile celebrare, perché è stata l'occasione di una serie di significative «prime» su cui si è ancora troppo poco riflettuto. Vale la pena di elencarle.

1) È la prima guerra che si combatte sul suolo europeo dalla fine del conflitto mondiale, è un'aggressione di europei a un altro stato sovrano europeo. Smentisce così la mitologia secondo cui la creazione dell'Unione europea avrebbe per sempre allontanato lo spettro degli scontri fratricidi fra le nazioni del vecchio continente.

2) È la prima volta che si straccia brutalmente un accordo internazionale considerato uno dei pilastri dell'ordine postbellico: quello di Helsinki, siglato nel quadro dell'Osce, secondo cui i confini degli stati continentali devono essere considerati intangibili. La violazione della Carta dell'Onu - intervenire militarmente senza mandato del Consiglio di sicurezza - è invece reato già consumato in precedenti occasioni, ma in questo caso appare certamente più grave perché non c'è nemmeno una sembianza di chiamata dall'interno: la popolazione serba, compresi tutti dissidenti, sono orripilati dall'aggressione.

Difficile anche invocare ancora una volta il fantasma di Monaco, dove, non avendo, nel

#### Le dieci ragioni di un disastro

Luciana Castellina

1939, le imbelli nazioni democratiche fermato Hitler, si sarebbe aperta la strada all'invasione nazista dell'Europa: chi può realmente credere che la piccola e malandata Serbia possa ipotizzare altrettanto?

3) È la prima volta che torna la guerra in Europa come strumento di regolazione dei rapporti internazionali, così rovesciando i principi sui quali si era faticosamente costruita la pace mondiale dopo il '45. Sessant'anni non sono bastati a mettere definitivamente in mora l'idea e la pratica della guerra come valore e iniziativa legittima. E praticabile, quando non c'è deterrenza. Migliore invito a tutti i paesi del

4) È la prima volta che tutti gli stati dell'Alleanza atlantica non si limitano a subire l'iniziativa americana ma si attivano direttamente mettendo a disposizione uomini, mezzi, basi, spazi aerei. È già accaduto in anticipo, il 13 ottobre precedente, quando è stato varato l'Act Order dal Comando Nato. Lo scenario, da quel momento, si popola di americani: generali, ministri, ambasciatori, mediatori. Sotto il diretto comando di Madeleine Albright. Stati vicini - la Macedonia - vengono tranquillamente occupati. Gli europei si contentano della virtuale presenza di Javier Solana. La loro preoccupazione non è come giocare un ruolo autonomo in una regione confinante con quasi tutti, ma come essere riconosciuti partner, ancorché subalterni, degli Stati Uniti.

5) È la prima volta che con tanta spudoratezza si procede ad una applicazione selettiva dei diritti. In questo caso quello dell'auto-determinazione dei popoli, riconosciuto, in Europa, ai soli kosovari, che diventano quindi automaticamente «patrioti», sebbene la risoluzione 1160 del 3 marzo 1998 del Consiglio di sicurezza definisca «terroristi» gli attacchi dell'Uck. Contemporaneamente, e come conseguenza, contro ogni principio sancito dai trattati dell'Unione europea, secondo cui deve esser rifiutato il pericoloso nesso etnia-cittadinanza, si appoggia l'ipotesi di stati etnicamente fondati.

6) Per l'Italia è la prima volta che viene ufficialmente cancellata la costituzione, perché, nonostante l'art.11 lo vieti esplicitamente, il nostro paese partecipa in prima persona alla guerra contro Belgrado; e perché tale guerra non è stata autorizzata dal parlamento, che ha solo ratificato a posteriori le scelte del governo. Il



presidente Scalfaro prova a obiettare che la cosa è illegittima, ma viene convinto a tacere.

7) Mai nella storia, è vero, i negoziati internazionali sono stati esempio di trasparenza e di equità. Ma mai si era arrivati a uno scandalo come in quello di Rambouillet, spacciato come accordo, sebbene si sia trattato di una dichiarazione unilaterale, mentre la proposta serba (90% dei poteri statali devoluti a una autonoma autorità kosovara e presenza dei militari dell'Osce a tutela) non viene nemmeno discussa. La pretesa non accettazione di Belgrado è la causa che scatena la guerra. Ma Belgrado non può accettare per via di un annesso B che resta un mistero: non viene tradotto né reso pubblico. Si capisce perché: prevede l'occupazione a tempo indeterminato da parte delle truppe Nato di tutto il territorio jugoslavo (nemmeno il solo Kosovo), destinato a diventare una sorta di gigantesca base atlantica dotata di extra-territorialità. Si è trattato di una «clausola killer», inserita non nella speranza che potesse esser accolta, ma affinché il rifiuto consentisse di procedere senz'altro ai bombardamenti.

8) Anche per l'uso spregiudicato dei media non si tratta di una prima volta. Ma mai prima di questa volta la verità dei fatti è stata a tal punto stravolta dai bombardamenti di schegge di emozione lanciati dal video sui telespettatori. Non è bello conteggiare le vittime per stabilire chi ne abbia avute di più, anche perché brutalità insensate sono state operate da ambo le parti. Resta il fatto che, a cominciare dall'eccidio di Racak, il 16 marzo, nonostante i dubbi espressi da autorevoli giornalisti di tutto il mondo, ogni conflitto a fuoco fra bande dell'Uck e bande o reparti serbi sono diventati pulizia etnica. Non solo: il grosso degli incidenti si verifica dopo l'inizio dei bombardamenti Nato, non prima, e non può dunque esser invocato a giustificazione dell'intervento. I profughi serbi che persino il ministro degli esteri Dini ammette esser la stragrande maggioranza non saranno mai conteggiati, nonostante non possa non averli visti la commissaria europea Emma Bonino, presente in battle dress sul posto. (Un altro record, quello del nostro Bruno Vespa, che ha annunciato che il moderato primo mini-

stro kosovaro albanese Rugova giace in una fossa comune. Ricompare due giorni dopo a Belgrado.)

9) Il Kosovo è stato anche il primo rilevante test della validità della cosiddetta giustizia internazionale. Che ha cancellato la differenza fra il ruolo della politica e quello giudiziario, una confusione pernicioso. Al punto che a svolgere la funzione di polizia giudiziaria è stata direttamente la Nato e i servizi segreti dei suoi paesi membri. Alla giurisdizione definita dai confini entro cui si esercita la sovranità si è sostituita una delega extra-territoriale in bianco che consente a chiunque di arrogarsi il diritto di operare fuori da ogni quadro legale. In un mondo caratterizzato da una assoluta asimmetria dei poteri - ha osservato Danilo Zolo - una giustizia internazionale si rivela impossibile. L'ingerenza umanitaria fondata sulla superiorità tecnologica (militare e mediatica), produce solo una pena di morte collettiva.

10) E, infine, la vera primizia: la guerra del Kosovo è stata la prima guerra della sinistra. Non solo nel senso, evidente, del coinvolgimento attivo di un governo dove le massime responsabilità erano in mano di chi pure proveniva dalla tradizione di chi si era ribellato alla prima guerra mondiale, ma anche per l'atteggiamento imbarazzato quando non connivente assunto da intellettuali progressisti e pezzi di movimento, affascinati dall'idea che la Nato potesse essere il braccio armato di Amnesty international. (Come, in Afganistan, del femminismo.)

A dieci anni di distanza il problema Kosovo è ancora tutto lì: aperto e drammatico, sebbene, dopo le bombe, i paesi Nato abbiano proceduto a un riconoscimento ufficiale dell'indipendenza del paese, calpestando definitivamente tutte le regole internazionali e senza aprire la strada a una soluzione reale.

Ma questa volta la sinistra governativa europea si è almeno divisa: il ministro degli esteri del governo Zapatero, Moratinos, si è rifiutato di condividere la decisione. E ora Madrid ha anche annunciato il ritiro del proprio contingente militare. A riprova che non casca il mondo se uno dice no alle imposizioni americane. ■

## JUGOSLAVIA ADDIO

24 marzo '99  
Bombe  
sull'Europa